

Domenica 4 maggio 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Heseltine, vice di Major ricoverato in ospedale

Il cuore ha fatto nuovi brutti scherzi al vice premier Michael Heseltine, ricoverato ieri all'ospedale dove rimarrà «in osservazione» per tutto il week-end. È stato un attacco di «angina pectoris», spiega un medico dell'équipe che segue l'uomo politico. La circostanza ha subito ridotto le sue probabilità di successione di John Major alla guida del terremoto partito conservatore. Heseltine ha 64 anni e qualche anno fa, mentre era in vacanza a Venezia, ha avuto un infarto da cui si è rimesso a fatica. L'ex baraccato destro di Major non si è risparmiato in campagna elettorale e prima del ricovero di ieri all'«Horton general hospital» di Banbury (nella contea di Oxford) era considerato il grande favorito per la carica di leader dell'opposizione. Se Heseltine è ormai quasi certamente fuori dalla mischia, così non si può dire per un altro politico entrato ieri di gran carriera nella rosa dei favoriti alla successione di Major: si tratta del governatore di Hong Kong Chris Patten. «È un peso massimo, bisogna dargli un'opportunità», ha affermato ieri un deputato tory di spicco, Michael Colvin, nel corso di un'intervista televisiva. Per la carica di leader dell'opposizione un requisito indispensabile è un seggio ai Comuni e Colvin ha proposto che un deputato conservatore (non lui però) si sacrifichi dando le dimissioni rendendo così necessaria un'elezione suppletiva a cui Patten si presenterebbe dopo il 30 giugno, quando cioè il suo mandato finirà con il passaggio di Hong Kong alla Cina. La vecchia guardia tory aveva decisamente puntato sul tenace Heseltine. Ma il cuore sembra averlo messo fuori gioco.

Appena nominata la nuova responsabile dell'Ulster si è recata a Belfast per stringere le mani ai passanti

La ministra Mowlam s'appella all'Ira «Negoziate solo dopo il cessate il fuoco»

Adams: la gente vuole che sediamo al tavolo delle trattative

DALL'INVIATO

LONDRA. Marjorie Mowlam detta «Mo» è donna di riconosciuta energia e franchezza. E anche di grande coraggio: è reduce da una lunga lotta (vittoriosa) con un tumore al cervello rivelatosi benigno. Non ne aveva fatto cenno a nessuno, tranne ai familiari più stretti. Ora a 47 anni inizia per lei un'altra avventura da far tremare le vene dei polsi. È stata nominata - è la prima volta che accade ad una donna - ministro per l'Irlanda del Nord nel governo di Tony Blair. Dovrà non solo cercare di sciogliere lo storico groviglio irlandese, ma dovrà farlo in un ambiente tra i più maschilisti del continente. Le premesse per una riuscita tuttavia non mancano. Innanzitutto il tempismo. Ieri pomeriggio Mo passeggiava già per le strade di Belfast stringendo le mani degli increduli passanti e promettendo: «Questa è la mia priorità, ascoltare e parlare con la gente dell'Irlanda del Nord». In secondo luogo le qualità personali. Oltre ad essere donna di carattere vanta anche una certa competenza. Da tre anni nel Labour le era stato affidato il difficile dossier. Per questo le prime felicitazioni le sono giunte da Dublino, dove il primo ministro John Bruton la conosce bene. E qualche segnale di disponibilità le è venuto anche da Belfast.

Le elezioni inglesi, e soprattutto l'enorme capitale politico di cui Blair gode ormai in parlamento, potrebbero comportare una svolta anche per l'Ulster. A Belfast e dintorni il partito unionista (protestante) si è confermato come primo partito inviando 10 rappresentanti a Londra. Il drappello di deputati unionisti è stato molto spesso, nell'arco di questo secolo, l'ago della bilancia nei rapporti di forza a Westminster. Era cioè indispensabile ai governi che godevano di risticissime maggioranze, come l'ultimo di John Major. Stavolta non sarà così. Nessuno, né la maggioranza né l'opposizione ridotta a brandelli, ha bisogno degli unionisti. In secondo luogo il Sinn Fein ha conquistato due seggi, quello di Gerry Adams e quello di Martin McGuinness, incassando 127 mila voti. Un consenso che rende difficile relegarlo alla tradizionale funzione di «ala politica dell'Ira». Bisognerà quindi trovare il modo di farlo partecipare ai negoziati di Stormont dai quali è per ora escluso. Le prime dichiarazioni vanno in questo senso. Anche Gerry Adams ha salutato l'arrivo di «Mo» definendola «diretta e pragmatica», che in campo diplomatico-militare è un complimento. E poi ha espresso l'auspicio di incontrare Tony Blair al più presto, per esempio la settimana entrante: «Se ci incontriamo - ha detto

Allarme terrorismo a Dublino

Il timore di un attacco terroristico da parte di estremisti protestanti contro il Festival europeo della canzone in programma ieri sera a Dublino, ha indotto le autorità ad adottare rigide misure di sicurezza, con centinaia di poliziotti mobilitati all'interno e fuori del teatro dove si svolgeva la competizione canora. Il festival è stato trasmesso in eurovisione per un pubblico stimato intorno ai 300 milioni di telespettatori. Agenti ed esperti dei servizi di sicurezza hanno vigilato sul locale a partire da venerdì. Fra i tremila spettatori presenti in sala erano anche il presidente irlandese Mary Robinson ed il premier John Bruton.

to il leader del Sinn Fein - gli dirò che vogliamo subito lavorare sui problemi dell'Ulster: violenza paramilitare, parate con rischio di incidenti, chiese incendiate, tensioni intercomunitarie intrasparenza politica». Va ricordato che i due deputati del Sinn Fein non siederanno alla Camera dei Comuni, visto che rifiutano di giurare fedeltà alla Regina. Ma a Westminster potranno svolgere attività di lobbying, tenere contatti, interessare trattative. Naturalmente reclameranno subito il diritto a partecipare al negoziato di Stormont: «Se né Londra né Dublino riconoscono questo diritto tutti quelli che hanno votato per noi - ha detto ieri Adams - non valeva neanche la pena di fare le elezioni».

Ma le cose, in presenza di un'Ira ancora attiva, sono tutt'altro che semplici. Tutto avrà e darà Marjorie Mowlam salvo che compiacenza e indulgenza verso i terroristi. Ha già detto che «il governo britannico non avrà alcun contatto con il Sinn Fein fino a quando l'Ira lo renderà impossibile con la sua violenza». E senza contatti non ci potrà essere ammissione alle trattative. Ma uno spiraglio, si è aperto in termini di nuova fiducia, ieri il vice premier Dick Spring: «C'è un primo imperativo che pesa sui due nuovi deputati del Sinn Fein, ed è di ottenere immediatamente il cessate il fuoco».

La Scozia invece attende ora un calendario preciso. Attende cioè di sapere quando si terrà il referendum per l'istituzione del Parlamento scozzese promesso da Tony Blair. Si dice che sarà quanto prima, probabilmente prima di ottobre. I laburisti in Scozia sono in posizione di forza. Non solo hanno cancellato (con l'aiuto dei liberali di Paddy Ashdown) qualsiasi traccia di deputati conservatori nella regione (compresi i tre ministri del governo Major) ma hanno anche stoppato l'avanzata degli indipendentisti a sei seggi, poco oltre il 20 per cento dei voti. L'autonomia legislativa (assieme ad una relativa capacità di imposizione fiscale, anche se Blair in campagna elettorale l'aveva definita «non superiore a quella di una parrocchia») proposta dal Labour l'ha avuta sostanzialmente vinta sull'opzione che porta all'indipendenza. Mike Russell, presidente dell'Snp, si è consolato ricordando che in 41 circoscrizioni su 72 il partito indipendentista è arrivato secondo, battendo i conservatori. Ma è evidente che l'ondata laburista ha dato forza al progetto di Tony Blair, esattamente com'è accaduto nel Galles avviato sulla strada di un'autonomia Assemblea. Il decentramento è in marcia.

Gianni Marsilli

Dopo la vittoria in Gran Bretagna ogni politico francese si dichiara «parente prossimo» del neo-premier

In Francia scoppia l'ossessione per l'effetto Tony Blair

Tutti i partiti rivendicano: «Qui il new labour siamo noi»

Il leader socialista Jospin: «A Londra sono stati battuti gli amici di Chirac». Ma per Juppé con Blair «ha vinto il laburismo liberale, lontano da ogni dirigismo e ogni interventismo, in una parola da tutto ciò che somiglia al socialismo». I gollisti: «È un programma conservatore».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Anche la Francia si appresta a dare una valanga di voti a Tony Blair. Lo plebisciterebbero se fosse candidato qui. Così almeno appare da quel che si legge sulla stampa francese e, soprattutto, da quel che si sente dire dai politici francesi, di sinistra, destra o centro che siano. Tutti, senza distinzione, si dicono ora figli putativi di Tony Blair, familiari stretti del «new labour», parenti prossimi adottivi o, almeno, lontani cugini. Contando ciascuno di portare dalla propria qualcosa dell'«effetto Blair» quando si voterà il 25.

Chi ha più titoli, albero genealogico e certificati anagrafici alla mano, sono certamente i socialisti. E Lionel Jospin ha colto l'occasione al volo. «Si tratta di uno straordinario successo per la sinistra europea. In Gran Bretagna si sono fatti battere gli amici di Chirac e Juppé, fanno cappotto gli amici dei socialisti francesi. Gli elettori hanno votato per un programma di sinistra, certo non di destra. Se tra il programma di Tony Blair e la politica dei conserva-

tori ci fossero solo piccole differenze, non si capirebbe allora perché c'è stata una valanga di voti per gli uni e non per gli altri...», ha ironizzato il leader del Ps nel presentare venerdì il suo programma, 16 pagine con una copertina verde irlandese da diffondere in milioni di copie. Blair avrebbe vinto perché «moderno» più che perché «di sinistra»? «Ma cos'è essere moderni oggi? Forse che sarebbe moderno far riferimento, col pretesto di adattarsi al mondo, alle regole di un capitalismo duro, ispirarsi alle politiche di Reagan e della signora Thatcher, sconfitte prima da Bill Clinton e poi da Tony Blair?», la risposta di Jospin. Che, se si vuole, è già una conseguenza dell'«effetto Blair» per un partito come il Ps francese che, lungi dal considerare Clinton parte della «sinistra» per anni si era diviso addirittura sull'«ammettersi «socialdemocratico», anziché «socialista», o meno. «Il Ps non è un blocco omogeneo. Ma direi che un terzo buono del partito non ha atteso la vittoria di Tony Blair per identificarsi appieno in questa modernità», ha osservato

dal canto suo l'ex premier socialista, ed elettorale ben più sfortunato Michel Rocard.

Un poco meno convinto di considerarsi della stessa famiglia è il comunista Robert Hue. Che storce il naso per il fatto che «il programma di Tony Blair, che si richiama al centro, contiene misure che appaiono prolungamento delle politiche liberali». Ma conclude, sorridendo con evidente soddisfazione, che «non bisogna fare gli schizzinosi dinanzi ad una sconfitta cocente dell'ultra-liberalismo».

Non meno entusiasti, anzi «blairizzati» come titola un editoriale di *Liberation*, sono sulla sponda opposta dello spartiacque politico. Da Chirac, che si è calorosamente felicitato con l'«amico», a Juppé, che si felicitava per la vittoria del «laburismo liberale, lontano da ogni dirigismo e ogni interventismo, in una parola da tutto ciò che somiglia al socialismo». Gli fanno eco, tra i gollisti, il segretario dell'RPR Mancel che contrappone i laburisti «volti verso l'avvenire, il domani» ai «socialisti

francesi volti verso l'altro ieri» e il diligente consigliere diplomatico di Chirac, Pierre Lellouche, che arriva a consolare i conservatori britannici dicendogli: «Oggi sono le vostre idee a trionfare, poiché il New Labour di Tony Blair è di fatto una copia del partito conservatore e del suo programma, solo con un altro nome». C'è, soprattutto tra i centristi, chi preferisce buttarla sull'europeismo del nuovo premier britannico.

Mentre un altro dei Big della maggioranza di centro-destra, l'ultra liberista Alain Madelin, fa sapere che «il programma dei laburisti gli andrebbe benissimo per la Francia, perché unisce un aspetto liberista e un aspetto sociale».

Fa eccezione alla «blairite» e conferma la regola, il solo outsider ultra Le Pen, per il quale «Votare in Gran Bretagna per Blair e Major, è come votare in Francia per Juppé o Jospin».

Tutti convertiti sulla via di Downing street? In cerca di una nuova identità da «Tony Juppé»

o «Lionel Blair», come titolava ieri spiritosamente *France soir*?

Il problema è che, a differenza dell'Inghilterra, nessuno degli schieramenti che si contrappongono può sperare in un sostegno a valanga nelle imminenti politiche. A venti giorni dal voto, un terzo solo degli elettori dice di avere un minimo di fiducia nel centro-destra, un altro terzo di avere fiducia nella sinistra, un altro terzo dichiara esplicitamente di non aver fiducia né negli uni né negli altri. Il che, detto in altri termini, vuol dire che la sola stragrande maggioranza, di due terzi, è di coloro che non sono convinti di nessuna delle sole due alternative contrapposte che gli vengono prospettate.

Nel menù al momento non c'è insomma qualcosa che potremmo definire come un «centro-sinistra».

A meno che «l'effetto Blair» contribuisca in qualche modo a crearlo ed inventarlo.

Siegfried Ginzberg

Scelta europeista Blair corteggia il petroliere Simon

Ieri circolava la voce che il presidente della British Petroleum, David Simon - il principale sostenitore della partecipazione britannica alla moneta unica europea, a suo avviso vantaggiosa in termini di costi commerciali e possibilità di sostenere una solida politica monetaria e una bassa inflazione - era in trattative con Blair per «contribuire a influenzare le relazioni con l'Europa». Per la verità il *Financial Times* aveva scritto che Simon era in procinto di diventare ministro per gli Affari europei, una carica che finora non è mai esistita nel gabinetto britannico.

A metà giornata però fonti informate da Downing Street, la residenza del premier britannico, hanno smentito che venga assegnata la carica di ministro a Simon, come era stato detto dal quotidiano.

Ma i contatti con Simon, che vorrebbe continuare a lavorare anche per la Bp e allo stesso tempo essere nominato alla Camera dei Lord, sono continuati.

Questo, per gli osservatori, è un segnale che tra i laburisti la posizione favorevole a una adesione alla moneta unica è più marcata di quanto la retorica ufficiale abbia fatto credere finora. Anche se è difficile immaginare una Gran Bretagna incline alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, dopo l'ostruzionismo che ha caratterizzato 18 anni di governi conservatori. I laburisti, comunque, appena arrivati al governo, hanno subito cominciato a invertire la rotta che stava allontanando sempre più l'isola britannica dall'Europa, lanciando chiari segnali di distensione verso Bruxelles. Consapevoli che il voto ha espresso una condanna degli euroscettici nel partito conservatore, usciti battuti dalla consultazione elettorale anche per le loro divisioni sull'Europa, i laburisti hanno subito messo mano a modificare la posizione britannica in vista del prossimo vertice europeo tra poche settimane a Amsterdam.

Ha cominciato ieri il nuovo primo ministro, Tony Blair, assicurando che la Gran Bretagna vuole partecipare alla costruzione di una Europa composta di stati nazionali indipendenti.

Ha proseguito il suo ministro degli Esteri, Robin Cook. «Siamo convinti - ha detto Cook nella prima dichiarazione dopo avere ricevuto l'incarico - di poter influenzare maggiormente la direzione in cui si muove l'Europa se la Gran Bretagna occupa il posto che le spetta sul sedile di guida dell'Europa, invece di continuare a protestare dai sedili posteriori».

Intanto ieri Eltsin si è congratulato con i laburisti per il loro successo ed ha invitato Blair a Mosca.

Novecento

La musica del secolo

È in edicola

Il secolo delle guerre

Musiche di Britten Holst Kodály Nyman Messiaen
Schönberg Šostakovič

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000 l'Unità Magazine